

stra vita sono pagine inedite, difficili, pagine che nessuno di noi avrebbe potuto immaginare. Tutti quanti avvertiamo, di conseguenza, l'estrema importanza delle scelte che siamo e saremo chiamati a compiere in quest'aula. L'importanza è obiettiva perché sono in discussione le nuove frontiere dell'ordine mondiale, ma anche soggettiva perché, a differenza del passato, oggi l'Italia gioca un ruolo protagonista nella politica internazionale ed europea.

Con questo Governo la nostra è tornata ad essere una delle nazioni più ascoltate del mondo occidentale (*Commenti dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*): non è un dato contestabile, fa parte della cronaca politica...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di consentire all'onorevole Adornato di parlare. L'intolleranza non si giustifica quando un collega sta parlando in termini civili come sta facendo l'onorevole Adornato. Non si capisce proprio, anche perché dopo dovranno parlare altri (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale, dell'UDC (CCD-CDU) e della Lega nord Padania*).

Onorevole Adornato, le chiedo scusa.

FERDINANDO ADORNATO. Grazie, signor Presidente, come lei sa è un'abitudine.

Come dicevo, non è un dato contestabile, ma è un dato della cronaca politica, e mi si lasci dire che di questo dovremmo sentirci orgogliosi tutti, maggioranza ed opposizione. So che non avverrà, ma sarebbe davvero un'iniezione di serietà per la nostra salute pubblica se, in omaggio al reciproco riconoscimento costantemente invocato dal Presidente Ciampi, e proprio in un momento così carico di tensione politica tra noi, la sinistra riconoscesse la grande ingiustizia e l'inutile lacerazione inferta al paese catastroficamente profetizzando che con Berlusconi Premier sarebbe venuta meno l'affidabilità internazionale del nostro paese. È accaduto il contrario; non è obbligatorio, ma sarebbe saggio da parte vostra riconoscerlo. Ve-

de, il nuovo ruolo dell'Italia non è tanto un vantaggio per il centrodestra, ma è in primo luogo una preziosa risorsa comune, una *chance* a disposizione di tutto il paese.

Il nuovo ruolo internazionale dell'Italia, proprio perché ci consegna una più evidente capacità di influenza, ci destina anche inevitabilmente a più gravose responsabilità. Profonde devono essere, dunque, la meditazione e la convinzione intorno alle nostre scelte, maggiori devono essere la lucidità e la precisione delle nostre analisi, soprattutto in relazione all'evolversi dello scenario mondiale.

Il primo problema cui dobbiamo guardare con estrema attenzione in queste ore è la possibile apertura di grandi aree di diffidenza tra Europa e Stati Uniti. Mai come negli ultimi tempi, infatti, dalla crisi mediorientale al vertice di Johannesburg, fino all'attuale confronto sull'Iraq, si sono fatti più forti e ripetuti i segnali di distanza e di ostilità lanciati da alcuni paesi dell'Unione europea, in particolare dalla Francia e dalla Germania, verso Washington fino a far intravedere il pericolo di una frattura politico-culturale di ciò che fino ad oggi abbiamo chiamato Occidente.

Tali segnali non sono univoci e coerenti, anzi sono in genere caratterizzati da una palese contraddizione: da una parte si rimprovera infatti agli Stati Uniti un'arrogante unilateralismo di iperpotenza (come nel caso dell'Iraq); dall'altra, all'opposto, li si accusa di isolazionismo (il mancato decisionismo sulla vicenda israelo-palestinese, le obiezioni al Protocollo di Kyoto e al Trattato sui tribunali internazionali). Insomma tutto e il contrario di tutto.

Sembra che parte delle classi dirigenti europee non abbiano ancora superato quella miscela di sudditanza e rancore, che da sempre caratterizza un certo dispettoso rapporto con gli Stati Uniti, almeno da quando Washington ci ha sottratto, nel secolo scorso, la *leadership* del mondo.

Ma non vogliamo qui tornare sulle profonde cause storiche e ideologiche dell'antiamericanismo. Vogliamo invece affermare con nettezza quello che noi consi-

deriamo un punto fermo dell'attuale scenario geopolitico: una rottura con gli Stati Uniti sarebbe per il futuro dell'Europa un disastro economico, politico, etico. Sbaglia infatti chi pensa che gli « occidentali » siano due; al contrario, l'occidente è uno solo e, nonostante divisioni e incomprensioni, la madre Europa e la figlia America recitano nel mondo all'interno di uno stesso orizzonte di valori comunitari: dalle politiche della difesa a quelle della sicurezza, dalle relazioni commerciali a quelle culturali. Se l'isolazionismo americano è sempre stato per noi un male, un presunto isolazionismo europeo dagli Stati Uniti sarebbe un vero salto nel buio e per il mondo una pericolosa destabilizzazione.

Non è dunque solo la memoria a legarci a Washington, anche se l'Italia e l'Europa non potranno dimenticare mai il pegno di sangue e il debito di libertà contratto con l'America. No, non è solo il passato. È il futuro, soprattutto con le sue incognite, a chiederci di non spezzare quella rotta storico-culturale, che chiamiamo occidentale.

Ecco allora uno dei ruoli più importanti che l'Italia può, e deve, giocare oggi nel mondo e che il nostro Premier ha cominciato a mettere in atto: impedire che questa frattura si crei; costruire un ponte politico e umano fra le diverse sensibilità europee e la strategia americana. Fermezza di principi e duttilità diplomatica: questa è la giusta ricetta di una moderna politica estera. È la ricetta che lei, signor Presidente del Consiglio, ha finora seguito. Continui lungo questa strada, lavorando tenacemente per l'unità del continente europeo, perché essa è l'unica che può restituire all'Unione europea un ruolo protagonista nel pianeta.

Molti si ostinano a non capirlo, ma non è più da tempo una questione di destra e di sinistra. Prova ne sia che i due principali modelli di comportamento che oggi l'Europa ha di fronte a sé non sono riducibili a questo schema: da una parte infatti vi è il modello Blair, che persegue un'alleanza di ferro con gli Stati Uniti, un'alleanza che riproduce l'asse etico-politico che portò il mondo a liberarsi dal

nazismo; dall'altra, vi è il modello Schroeder-Chirac, che rielaborando il neutralismo preferisce in sostanza che l'Europa non abbia alcun ruolo, che sia lasciata in pace, fuori da eventuali rischi politici e militari.

Quale modello seguire? D'istinto e per convinzione la nostra parte politica sceglierebbe il modello Blair. Eppure oggi sentiamo una responsabilità in più: sentiamo che la principale missione che l'Italia deve portare avanti è quella di fare di tutto perché questi due modelli non diventino irrimediabilmente alternativi; perché non si apra nel cuore dell'Europa, in merito al rapporto con gli Stati Uniti, uno scontro fra l'asse franco-tedesco e quello italo-ispanico-inglese.

A tal proposito, abbiamo ascoltato con stupore e dispiacere il Presidente Prodi plaudire alla restaurazione dell'alleanza tra Parigi e Berlino come « nucleo portante » della politica dell'Unione. Va detto allora con chiarezza che un'eventuale egemonia dell'asse franco-tedesco, frutto di una miscela tra il colbertismo statalista francese e il modello renano, segnerebbe un pesante arretramento sociale dell'intero continente, facendo alla fine emergere un vero e proprio deficit di libertà. Ma ciò che più conta oggi è che questo non è il momento certo più adatto per ragionare con lo spirito dei *derby* calcistici; semmai bisogna far di tutto affinché l'Inghilterra acceleri la propria integrazione nell'Europa, perché il segreto dell'Unione è nell'alleanza più vasta tra tutte le sue componenti, nazionali e culturali e a questo vorremmo davvero si dedicasse il Presidente Prodi.

Signor Presidente, l'11 settembre del 2001 abbiamo tutti sgranato gli occhi di fronte al rinnovarsi dell'inaudito che stava prendendo forma a New York, e dopo che l'inferno aveva traslocato a Manhattan, tutti quanti — ve lo ricordate — commossi e angosciati abbiamo detto: nulla sarà più come prima. È cominciata una guerra nuova e più insidiosa.

Ebbene, per gli americani e per molti di noi quelle furono parole scolpite nella pietra, ma non sembra sia così per tutti:

qualcuno è tornato a chiudere gli occhi, preferendo immaginare che tutto possa tornare come prima.

Certo, nella stretta imminenza dell'anniversario, si è tornati ad esibire montagne di retorica e a versare torrenti di lacrime, ma solo e soltanto alla memoria. Gli americani e gli inglesi, da allora, si sentono davvero in guerra; molti altri europei, al contrario, non hanno voglia di affrontare alcun tipo di conflitto, neanche di fronte all'evidenza che esso possa servire a prevenire altri inferni, altre Manhattan, altri 11 settembre.

In buona sostanza, parte delle nostre classi dirigenti sembrano avere archiviato quel feroce atto di guerra, di quel giorno di un anno fa, come un evento naturale, una sorta di terremoto, del quale onorare le vittime, ma che in nessun modo evoca la presenza di un nemico dal quale difendersi e del quale prevenire gli attacchi. E, invece, un nemico c'è: si chiama nuovo terrorismo internazionale e gode di potenti e pericolose coperture da parte di Stati ed articolate enclave economiche e finanziarie.

Se è vero — come Bush e Blair hanno dimostrato alla comunità internazionale — che Saddam non ha mai smesso di preparare armi chimiche, batteriologiche e persino nucleari e che quel paese è collocato in uno dei cuori strategici del mondo, si può forse pensare di chiudere gli occhi? Si possono chiudere gli occhi di fronte alle dichiarazioni di Kadir Hamza, lo scienziato che per tanti anni ha diretto il programma nucleare di Saddam e che, su *la Repubblica* dell'8 settembre, ha dichiarato: «Sbrigatevi, di tempo non ne è rimasto molto»? Sì, si possono chiudere gli occhi! Ma, allora, ricordiamoci di tenerli ben chiusi anche il giorno in cui ci dovessimo trovare di fronte ad una nuova Manhattan, perché quel giorno anche noi ne saremmo un po' responsabili.

Nonostante ciò, pur di fuggire da queste responsabilità, in alcune capitali europee, quasi quasi si punta a far apparire non già Saddam, ma George Bush come il vero pericolo per il mondo, come Hitler, ha detto un ex ministro di Schroeder,

privo di senso della storia e, soprattutto, del ridicolo. Ed è il ritratto di Bush, non quello di Saddam, che campeggia come odiato nemico in molte manifestazioni di piazza.

Ci auguriamo, onorevole Fassino che, quali che siano le posizioni che assumerete in quest'aula, non finiate per cadere vittime di quel presunto pacifismo che glorifica Saddam come una specie di eroe dei diseredati e indica in Bush il nemico dell'Europa (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia — Commenti dei deputati del gruppo dei Democratici di Sinistra-l'Ulivo*). Aspettiamo su questo una risposta inequivoca.

Un grande scrittore israeliano, Amos Oz, ebbe a dire di non essere un pacifista — parola senza senso —, piuttosto un *peacenik*, un combattente della pace; così ragioniamo anche noi.

Ciò significa che l'Europa e il mondo devono starsene zitti e buoni e permettere agli americani di fare ciò che vogliono? Niente affatto, ma vi è un punto assai importante da chiarire. La contestazione all'unilateralismo americano può essere di due tipi: il primo è quello ipocrita di chi si fa scudo dell'ONU per impedire qualunque azione contro Saddam; il secondo, invece, è quello positivo di chi, sinceramente, lavora affinché Washington e Londra non decidano da sole quale debba essere il modo migliore per risolvere il problema dell'Iraq.

L'ONU è stato finora il paravento dietro il quale si sono confuse queste due posizioni assai diverse tra loro. Allora, è urgente uscire da questa confusione e discutere seriamente della questione chiave, vale a dire quella della distruzione delle armi di distruzione di massa, come recita tra virgolette una delle risoluzioni dell'ONU.

Ma, da questo punto di vista, non ci sarebbe neanche bisogno di far ricorso al concetto di guerra preventiva perché si tratterebbe solo e soltanto, attraverso una nuova risoluzione, di dare finalmente seguito a tante risoluzioni già approvate. Comunque, a proposito del concetto di guerra preventiva, non credo che il con-

retto di intervento per ingerenza umanitaria — che, alcuni anni fa, andava di moda in tutto il mondo e anche nella sinistra — fosse davvero molto meno discutibile.

Nell'ONU bisogna crederci davvero, tutti. Infatti, gli americani — e lo vogliamo sottolineare in quest'aula — sbaglierebbero se non facessero di tutto per creare il più grande consenso possibile e anche l'ONU rischierebbe di apparire un ente assolutamente incapace di dirimere con forza le principali controversie internazionali, incapace di far rispettare le proprie decisioni, non all'altezza di gestire i nuovi scenari del pianeta aperti dopo la guerra fredda e ricordati poco fa dal Presidente Berlusconi.

Come ha suggerito in questi giorni Henry Kissinger, la comunità internazionale ha il dovere di pretendere dal regime di Saddam controlli a richiesta e accesso illimitato per ogni tipo di ispezione, fino all'ipotesi — cito le parole di Kissinger — di una forza militare internazionale, autorizzata ad intervenire per rimuovere prontamente ogni ostacolo alla trasparenza messo in atto dalla regime iracheno.

Solo il fallimento di questa ipotesi potrà eventualmente permettere all'ONU di prendere in considerazione qualsiasi possibilità di intervento militare.

Questa è la via giusta per impedire che gli americani facciano da soli e perché Saddam risponda senza raggiri alle risoluzioni delle Nazioni Unite. Questa è la via giusta anche per Bush, perché — come ricorda sempre Kissinger — è molto diverso se l'America agirà da sola come ultima risorsa o se agirà da sola per preferenza strategica. Su questa stessa via si muove il Governo italiano, per cercare fino all'ultimo di fare in modo che non ci sia bisogno di un intervento militare e, comunque, di tenere la più ampia e vasta possibile coalizione impegnata contro Saddam.

All'opposizione, signor Presidente, intendiamo lanciare — e concludo — un preciso messaggio politico. Il centrodestra, quando era all'opposizione, ha salvato il ruolo internazionale dell'Italia, dando i

voti al Governo dell'Ulivo, che non li aveva, per le missioni in Albania in Kosovo. Noi non abbiamo bisogno di voti, perché la nostra è una coalizione unita; ma il paese ha bisogno, su argomenti come questi, del massimo di unità e di solidarietà sui valori di fondo della nazione. Non è certo necessario pensarla alla stessa maniera su tutto, ma non cedete, per carità, non cedete alla tentazione di far prevalere ragioni di politica interna su così importanti scelte di politica internazionale che fino ad un anno fa ci hanno visto agire convergendo. Non commettete l'errore di confondere il pur bravo Cirami con George W. Bush. Non cedete a chi, tirandovi per la piazza, vi vuole irrigidire in un nuovo antagonismo di civiltà, in un antiamericanismo d'altri tempi, in un pericoloso slittamento della collocazione geopolitica dell'Italia.

Tutti vogliamo la pace ma non c'è pace senza libertà. E non ci sarà libertà fino a che la nuova guerra lanciata contro tutti noi dal terrorismo internazionale non sarà vinta e non sarà vinta dalle forze della pace (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale e dell'UDC (CCD-CDU) — Congratulazioni dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Fassino. Ne ha facoltà.

**PIERO FASSINO.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, naturalmente noi abbiamo ascoltato con grande attenzione, come era giusto e doveroso, il suo discorso in un passaggio cruciale per la comunità internazionale. Stiamo discutendo dell'eventualità di una guerra, di un atto estremo da cui possono discendere conseguenze difficili ed imprevedibili per la comunità internazionale e anche per il nostro paese. E io credo che la discussione qui debba essere una discussione che rifugge, quindi, da qualsiasi forma di demagogia e da qualsiasi forma di pregiudizio.

Dico subito all'onorevole Adornato che la nostra posizione non è determinata in alcuna misura da ragioni di politica in-

terna. Abbiamo sufficiente senso delle istituzioni e della politica per distinguere la scena internazionale e le sue dinamiche dal teatro della politica italiana.

Quello che noi vogliamo dire con grande nettezza, anche dopo avere ascoltato il discorso del Presidente del Consiglio, è che non ci appare un approccio utile al paese ed alla pace dare per scontato ed inevitabile l'uso della forza, nel momento in cui la comunità internazionale è impegnata in ogni modo nel cercare di dare una soluzione politica alla vicenda irachena che escluda l'uso della forza. Invece, a noi appare che sia nel discorso del Presidente del Consiglio sia nel discorso dell'onorevole Adornato si dia per scontato che l'uso della forza sia inevitabile e che il problema sia semmai di motivare bene perché ci si debba ricorrere.

Io penso che, invece, il problema sia quello di cercare di vedere cosa si deve fare per non arrivarci, evitando anche di dare una rappresentazione — questa sì ad uso di politica interna — manichea, un po' ridicola e caricaturale, secondo cui chi ha perplessità o contrarietà all'uso della forza non è consapevole dei pericoli che comporta il terrorismo, è lassista e concessivo nei confronti di Saddam Hussein o, addirittura, è vittima di un pregiudizio antiamericano. Dico chiaramente che questo modo di ragionare non mi pare utile. Questo, sì, è piegare alla politica interna il dibattito su un tema così cruciale.

Noi non sottovalutiamo affatto la minaccia enorme e il rischio che comporta per il mondo il terrorismo, a partire da ciò che è avvenuto l'11 settembre, e che dopo l'11 settembre si è reso più manifesto di quanto non fosse prima: in particolare, l'esistenza nel mondo di una rete terroristica largamente diffusa, organizzata e strutturata, che dispone di finanziamenti cospicui.

Quindi, la lotta al terrorismo resta una priorità. Lo dico con grande chiarezza: per noi è una assoluta priorità. Semmai, il problema che tutti dovremmo porci è quale sia lo strumento più idoneo per combattere il terrorismo, considerato che

il terrorismo conduce una guerra che non utilizza gli strumenti e le metodologie della guerra classica.

Il terrorismo conduce una guerra senza divise, mimetizzandosi sotto i torti del mondo; il terrorismo conduce una guerra senza territorio, mentre noi tutti siamo stati abituati a pensare che la guerra si faceva tra Stati per contendersi un territorio; il terrorismo conduce una guerra senza bandiere, sulla base di un fanatismo ideologico o religioso che spesso travalica qualsiasi capacità di contrapporre a quel fanatismo la razionalità dell'intelletto. Tutto questo, probabilmente, richiede che si facciano i conti con il terrorismo non con gli strumenti della guerra classica ma con strumenti di altro genere. Il Presidente del Consiglio nel suo discorso ha richiamato in questo anno l'intenso lavoro di *intelligence* internazionale che ha consentito di scoprire moltissime cellule terroristiche e reprimerle. Appunto: si sono scoperte e represses e si è impedita un'attività terroristica attraverso una metodologia di *intelligence* che non è quella della guerra classica ma è una metodologia che si è riferita al tipo di avversario che si aveva di fronte. Quindi, se oggi si vuole riconfermare, come noi riconfermiamo, l'esigenza di una battaglia prioritaria contro il terrorismo, il problema semmai è come rafforziamo tutti gli strumenti più efficaci per colpire le organizzazioni terroristiche, reprimerle ed essere in grado di debellarle per impedire che nuovi 11 settembre si producano.

Noi non sottovalutiamo affatto il pericolo che rappresenta Saddam Hussein e l'Iraq. Caro Adornato, non c'è questo rischio: nessuno pensa che Saddam Hussein sia una vittima del mondo. Saddam Hussein è un pericoloso e sanguinario dittatore e noi consideriamo che sia un obiettivo della comunità internazionale lottare contro la sua dittatura e consentire anche all'Iraq di essere un paese del quale ci siano democrazia e diritti. Semmai, ci sarebbe da chiedersi — ce lo dovremmo chiedere tutti e chiederlo a qualche governante del mondo — se questo obiettivo si persegua con la stessa determinazione

sempre e interrogarsi su come mai questa questione di Saddam Hussein abbia un andamento di tipo carsico, che periodicamente torna come una grande minaccia per poi scomparire in un lungo sonno e in un lungo silenzio (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo, Misto-Comunisti italiani, Misto-Verdi-l'Ulivo e Misto-Socialisti democratici italiani*).

Non so come voterà la Russia nel Consiglio di sicurezza dell'ONU qualora ci sia una risoluzione stringente nei confronti di Saddam Hussein. Sottolineo l'incongruenza di aver sottoscritto un accordo per molti miliardi di dollari qualche settimana fa con Saddam Hussein e magari votare una risoluzione che determina l'uso della forza (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*). Infatti, se lo si considera un pericolo, allora si usano tutti gli strumenti perché quel pericolo venga finalmente estirpato e quel paese non viva più sotto il tallone di una dittatura.

Noi non abbiamo una posizione anti-americana. Ci sono in Italia, come nel mondo, coloro che utilizzano questa crisi per rispolverare un antiamericanismo che, per quello che ci riguarda, non ci appartiene.

Sappiamo bene qual è stato e qual è il ruolo degli Stati Uniti nel mondo per la garanzia della sicurezza e della stabilità di questo pianeta. Siamo consapevoli — lo ha citato il Presidente del Consiglio e questo ci è chiarissimo — di come gli Stati Uniti siano stati decisivi per garantire libertà a questo continente che per due volte ha rischiato la propria libertà per i propri conflitti. Sappiamo bene quanti siano i ragazzi americani che hanno pagato con la vita la libertà e la democrazia di questo continente e anche del nostro paese. Sappiamo bene che il rapporto transatlantico tra Europa e Stati Uniti è un passaggio cruciale per un mondo che sia più sicuro e più stabile. Non ci sfugge nulla di tutto questo ed è per questo che siamo molto preoccupati perché una guerra che determinasse una eventuale divaricazione di

atteggiamento tra Europa o una parte di essa e Stati Uniti renderebbe il mondo meno sicuro.

Tuttavia, questa è una questione che poniamo non soltanto a noi stessi europei, ma anche al Governo degli Stati Uniti per il quale è altrettanto essenziale il rapporto transatlantico con l'Europa.

Non ci muove neanche una posizione soltanto di carattere morale o etico. Ho il massimo rispetto — credo dovremmo averlo tutti — per chi da una posizione di natura etica, morale o religiosa fa derivare l'inaccettabilità dell'uso della forza a qualsiasi condizione: è una posizione rispettabile che io rispetto. So, però, facendo politica non da qualche giorno, che la politica, oltre che dall'etica della convinzione, deve farsi carico anche dell'etica della responsabilità. La politica, infatti, può prevedere anche l'uso della forza, ma proprio perché quest'ultimo rappresenta un rimedio estremo, occorre ragionare su come, quando e perché, sulla base di quali principi di legalità, di quale contesto politico, in che modo.

Dal mio intervento si evince che sto sostenendo una posizione che invita a scongiurare in ogni modo la guerra, ad evitare di esserne coinvolti, ma non ho cambiato la mia posizione né quella del mio partito, del mio schieramento rispetto alla vicenda dell'Afghanistan e del Kosovo. Infatti, penso che in Kosovo si fosse di fronte ad una enorme tragedia umanitaria, ad una pulizia etnica che veniva dopo dieci anni di guerre balcaniche che avevano insanguinato un'intera parte dell'Europa, senza che la comunità internazionale riuscisse per dieci anni, con gli strumenti della sola politica, a fermare quel bagno di sangue. So anche che in Afghanistan si era determinata una presenza terroristica che rappresentava una minaccia per il mondo. In quelle due situazioni ho condiviso l'uso della forza, quindi non ho da spiegare in termini ideologici e politici perché oggi sono contrario. Sono e siamo contrari per delle ragioni politiche e vorremmo che le consideraste anche voi. Prima di tutto una eventuale guerra che cosa determina nel rapporto tra mondo occidentale, paesi

arabi e società islamiche? Non si tratta di un piccolo problema se solo pensiamo a cosa matura nella società islamica, alla febbre che è sotto la pelle di quelle società e che è cresciuta in questi anni intorno a fenomeni, a manifestazioni di estremismo e di fanatismo religioso che, in primo luogo, si sono caratterizzati in termini antioccidentali.

In secondo luogo, cosa può determinare l'eventualità di una guerra in una sequenza terribile di attività terroristica nel mondo? E, in ultimo, cosa può determinare l'eventualità di una guerra nello scacchiere del Medio Oriente che, lo sappiamo tutti, è immediatamente connesso alle vicende dell'Iraq? Queste sono le questioni su cui ragionare.

Questa mattina è stata pubblicata sul *Corriere della Sera* l'intervista di una signora — la principessa di Giordania —, che non credo possa essere accusata di anti-americanismo per storia, cultura, formazione o di avere qualche atteggiamento concessivo e lassista verso Saddam Hussein. Questa persona conosce bene i sentimenti dei cittadini arabi perché essa stessa è araba. Leggete questa intervista, perché è lucida, tutta politica, dalla prima all'ultima parola, e pone esattamente le questioni che io vi sto ponendo e cioè come evitare che l'uso della forza contro Saddam Hussein determini esiti che sono esattamente l'opposto di quelli per i quali quella guerra ci viene proposta e motivata oggi (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo, del Misto-Comunisti italiani, del Misto-Verdi-l'Ulivo e del Misto-Socialisti democratici italiani*). In questa nostra posizione siamo confortati anche da altre ragioni. Chirac non è certamente uomo che può essere catalogato tra i pacifisti di questo nostro mondo, di questa nostra Europa, eppure, ancora ieri, ha dichiarato di non considerare la guerra inevitabile e di considerare prioritario mettere in campo ogni iniziativa per scongiurarla. Un uomo come Al Gore, che è stato candidato ad essere Presidente degli Stati Uniti e che non può essere certo accusato di antiamericanismo, ha svolto

un discorso — che, ieri ed oggi, tutta la stampa ha ripreso — di grande severità nei confronti della leggerezza con cui l'amministrazione Bush sta gestendo questa crisi, ha richiamato l'America alle sue responsabilità di fronte al mondo e, proprio in omaggio a questa responsabilità, ha chiesto al suo paese di lavorare per scongiurare quella guerra.

Per quanto concerne l'atteggiamento dei paesi arabi, non vi è una classe dirigente nell'ambito degli stessi — anche le più moderate, non dico quelle che sono sempre state più estreme — che non sia preoccupata. Mi riferisco al Marocco, all'Arabia Saudita, alla Giordania, vale a dire a quei paesi arabi che, in campo arabo, sono tradizionalmente gli alleati più fedeli degli Stati Uniti e che sono estremamente preoccupati di cosa si possa produrre nel momento in cui si giunga ad un'eventuale guerra. Tutti questi paesi, la Francia, la Germania, la Cina e la Russia che hanno non meno perplessità, i paesi arabi l'anno scorso — e lo sottolineo — erano tutti parte della coalizione contro il terrorismo. Nel momento in cui si producesse una guerra che determinasse questi eventi catastrofici, che fine farebbe la coalizione contro il terrorismo? Nel momento in cui la coalizione contro il terrorismo andasse in briciole, la lotta contro il terrorismo sarebbe più forte o più debole? Queste sono le questioni che noi poniamo.

Come vede, onorevole Adornato, non parlo né del provvedimento Cirami né di Tremonti perché penso che l'orizzonte, quello di cui stiamo discutendo, sia molto più nobile e degno (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo, Misto-Comunisti italiani e Misto-Verdi-l'Ulivo*). Sto ponendo a lei, al Presidente del Consiglio nonché al dottor Bonaiuti, che da ieri è il mio interlocutore principale, sulla base di una dichiarazione del Presidente del Consiglio (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*), queste considerazioni. Vorrei che chi dirige questo paese fosse attento a considerazioni che hanno una natura politica e

che attengono a scelte di politiche internazionali e di politica estera particolarmente impegnative per il nostro paese. Queste sono, quindi, le questioni che noi vi poniamo e concludo, signor Presidente.

Il problema non è decidere se andare o non andare in guerra. Il problema è evitarla, lavorare in ogni modo per scongiurare un'eventualità che sarebbe, in ogni caso, di natura catastrofica e cogliere tutti gli spazi, se vi sono, per fare in modo che questa guerra non vi sia. Alcuni spazi si sono aperti, minimi naturalmente. Sappiamo ben guardare una vicenda internazionale così delicata! Quegli spazi sono minimi e rappresentano una dichiarazione di disponibilità da parte di Saddam Hussein di accettare le ispezioni immediate senza condizioni.

Poiché abbiamo un giudizio su Saddam Hussein molto preciso, sappiamo bene che quella dichiarazione di disponibilità va verificata perché, troppe volte, alle parole sono corrisposti invece comportamenti di segno opposto. Vediamo, pertanto, come si mette in campo qualsiasi iniziativa politica per verificare che quello spazio sia percorso, che quella dichiarazione sia una dichiarazione a cui Saddam Hussein è obbligato ad ottemperare, che si compiano effettivamente le ispezioni e si garantisca l'applicazione delle risoluzioni dell'ONU in Iraq.

Dobbiamo lavorare affinché l'ONU abbia autorevolezza e forza.

Signor Presidente del Consiglio, nella parte finale del suo discorso vi è stato un passaggio che meriterebbe una discussione a parte, ma glielo sottolineo perché è un aspetto che va discusso. Lei ha affermato che l'ONU, di propria iniziativa, deve farsi carico di evitare che gli Stati ritengano di doversi muovere sulla base della propria volontà autonoma (ho riassunto questo passaggio; ma dal testo si possono leggere esattamente le sue parole). Ritengo che questa sua frase andrebbe rovesciata: non è l'ONU che deve dimostrare agli Stati di avere forza, perché quest'ultima, così com'è stata chiamata al momento della sua fondazione, è una società di nazioni. Il potere che hanno le Nazioni Unite non

deriva da altra fonte di legittimazione se non da quella delle nazioni che la compongono.

Noi viviamo da troppo tempo la seguente contraddizione: ogni qualvolta scoppia una crisi, una guerra o un conflitto, la prima cosa che tutti dichiarano, a partire dai primi ministri di ogni paese, è che l'ONU intervenga. Successivamente ci rendiamo conto che l'ONU non ha soldi, uomini, poteri e competenze e che non gli vengono forniti esattamente da quei Capi di Stato e da Capi di Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo, Misto-Comunisti italiani e Misto-Socialisti democratici italiani*) che chiedono all'ONU di intervenire. Pertanto, il problema dell'ONU è la sua sovranità che è ancora troppo debole.

È forse questa — e concludo davvero — la più grande contraddizione, sul piano politico, della globalizzazione, di un mondo che è globale in tutto, nell'economia, nella finanza, nelle comunicazioni e nella circolazione degli uomini e delle merci, ma non è globale nella sovranità. È un mondo che continua ad essere retto, nonostante sia globale ogni tendenza ed ogni fenomeno, dalle sovranità nazionali e dalle relazioni tra sovranità nazionali.

Questo è il problema, Iraq o non Iraq, che abbiamo di fronte e che si risolve soltanto se si rafforzano le sovranità sovranazionali, non se le si deprimono.

Noi, in Europa, come stiamo affrontando i problemi di un continente che sempre più sono problemi comuni? Dandoci una moneta comune, volendo avere una politica estera comune, una politica di difesa comune, con una riforma delle istituzioni per dare più potere: costruiamo cioè un soggetto sovranazionale che sia capace di governare l'Europa ed i suoi problemi.

Il problema del mondo è questo: ed è naturalmente assai più complicato. È già difficile mettere d'accordo 15 paesi in Europa, figuriamoci 190 nel mondo! Il problema tuttavia è questo! Ciò significa che, sia pure con tutta la gradualità ed il tempo necessario, la scelta che deve essere

fatta è quella non di deprimere il ruolo delle Nazioni Unite, bensì di rafforzarne i poteri, le competenze, le funzioni e le risorse, in misura tale che sia in grado di essere un nucleo d'autorità governante in grado di intervenire là dove si producono conflitti ed avere una capacità di risoluzione.

Mi avvio alla conclusione: il Presidente Casini ha già avuto la pazienza di concedermi ancora un minuto di tempo. Ciò che noi chiediamo in definitiva è agire con grande determinazione insieme con gli altri paesi dell'Unione europea, insieme ai nostri alleati, insieme con gli Stati Uniti d'America, con i paesi arabi e, in primo luogo, con l'ONU per scongiurare questa guerra.

Ciò che quindi le chiediamo non è ritenere che questo dibattito parlamentare le abbia dato il mandato per dire sì ad una guerra, bensì ritenere che da questo Parlamento le venga una sollecitazione forte affinché l'Italia faccia tutto ciò che è in suo potere perché alla guerra non si arrivi ed al mondo sia evitata una catastrofe drammatica (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo, Misto-Comunisti italiani, Misto-Socialisti democratici italiani e Misto-Verdi-l'Ulivo - Vivi applausi - Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Ramponi. Ne ha facoltà. Prego i colleghi di defluire con ordine.

**LUIGI RAMPONI.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio dei ministri, onorevoli colleghi, ritengo che anche i più ottimisti non si attendessero la disponibilità, nei confronti delle ispezioni, così rapida e così aperta annunciata da Saddam Hussein, subito dopo l'intervento deciso e duro del presidente Bush all'Assemblea delle Nazioni Unite. Il fatto, pur nella indeterminatezza che spesso caratterizza le prese di posizione sul piano internazionale, è comunque di grande e positiva valenza iniziale.

Da che cosa sia stato determinato è difficile dire, un fatto è certo: una maggior

determinazione nell'ambito delle Nazioni Unite nel senso di volere rispettati da parte dell'Iraq gli accordi e le risoluzioni dell'ONU, indotta dalla ferma presa di posizione di una larga parte degli Stati e delle organizzazioni internazionali, a seguito delle pressioni esercitate dagli Stati Uniti d'America, ha costituito elemento forte di convincimento.

Come al solito, il sì di Saddam Hussein alle ispezioni ha scatenato una ridda di commenti e considerazioni pro e contro, di esperti e di pseudoesperti. A mio parere lasciano tutte il tempo che trovano! Si farà assai presto ad appurare le vere ed autentiche possibilità di controllare e di verificare in modo attendibile se, in disprezzo di quanto definito con chiarezza nelle risoluzioni dell'ONU nei confronti dell'Iraq il suo Governo abbia continuato ad impegnarsi per produrre o abbia anche addirittura prodotto e stoccato materiale per la distruzione di massa, vettori di media o ampia gittata, microstrumenti per attentati terroristici con aggressivi chimici o batteriologici.

Non ci resta quindi che attendere, senza abbassare alcuna guardia né di carattere informativo né di carattere operativo e senza agitarsi con formulazioni di futuri cataclismi, spesso gratuite e fuorvianti.

Se tale fermo atteggiamento assunto dalle Nazioni Unite fosse stato assunto in tempi non molto lontani anche nei confronti del regime dei taliban, è ipotizzabile che si sarebbe potuto evitare il disastro dell'11 settembre e le sue nefaste conseguenze.

Esiste, infatti, un rapporto molto stretto che lega le due situazioni Afghanistan-Iraq. Oggi tutti parlano dell'opportunità, che abbiamo ritenuto di avallare, dell'intervento in Afghanistan: avremmo dovuto dormire meno, tutti, paesi del mondo e Nazioni Unite, ed accorgerci che era opportuno intervenire prima in Afghanistan, senza aspettare l'11 settembre! Tale rapporto conferisce significato fondamentale alle recenti iniziative assunte nel-

l'ambito delle Nazioni Unite e pone sotto una giusta luce la ragione di un eventuale intervento militare in Iraq.

Nei confronti del Governo talebano — ricordo a tutti — a partire dal 1998, dopo gli attentati contro le ambasciate americane a Nairobi e a Dar es Saalam, il Consiglio di sicurezza ha adottato una lunga serie di risoluzioni che imponevano sanzioni: il congelamento dei fondi e di tutte le risorse finanziarie dei talebani, la chiusura immediata di tutti i campi di addestramento per terroristi, il divieto che il territorio afgano fosse utilizzato per la preparazione e l'organizzazione di atti di terrorismo internazionale, l'estradizione di Osama bin Laden verso uno degli Stati che già nel 1998 ne aveva fatto richiesta. Tutto questo prima, assai prima, dell'11 settembre.

Ma il Governo talebano ripetutamente negli anni non si diede per inteso e, di fronte a questa ripetuta risposta sprezzantemente negativa, il Consiglio di sicurezza non ritenne o non ebbe il coraggio e il senso di responsabilità di applicare il capo VII della Carta delle Nazioni Unite, in base al quale (articolo 42) il Consiglio « può intraprendere con forze aeree, navali o terrestri, ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale ». E così Osama bin Laden poté continuare ad operare indisturbato, sino a portare a termine l'attentato dell'11 settembre. Allora ci svegliammo, allora fu giustificato l'intervento.

Credo risulti evidente la stretta correlazione tra le due situazioni e i due casi che, purtroppo, hanno avuto sviluppi molto simili e, per certi versi, preoccupanti. Ma oggi la situazione dell'Iraq, pur nella sua pericolosità, non è ancora giunta al drammatico punto di rottura. Ecco perché ho detto all'inizio di considerare altamente positiva sia la risposta di Saddam di accettazione delle ispezioni sia i già avviati incontri per l'invio degli ispettori.

Dobbiamo attendere con fiducia ed attenzione gli sviluppi e dare dimostrazione, da una parte, di fermezza e capacità di decisione e, dall'altra, di capacità di ri-

flessione. Solo nel caso in cui — e ritengo nessuno possa augurarselo — emergessero da parte irachena comportamenti e atteggiamenti provati che costituissero reale minaccia alla sicurezza internazionale, e solo nel caso in cui il Consiglio di sicurezza fosse costretto a decidere l'intervento armato, allora ritengo che l'Italia dovrà partecipare, dando il suo contributo per la sicurezza. Spero ovviamente — e come credo tutte le persone di buon senso — che ciò non debba accadere: un conflitto armato non è mai nell'interesse di nessuno, può essere una triste necessità per evitare guai maggiori, ma non è mai un fatto positivo.

È giusto oggi pensare ad una strategia della prevenzione, cioè ad una strategia che preveda di intervenire prima che accada il disastro, così come fu giusto anni addietro pensare alla strategia della dissuasione, la quale per fortuna ebbe successo e non fu mai costretta all'intervento, che pure prevedeva. Allo stesso modo, la strategia della prevenzione deve tendere a dissuadere e solo un suo fallimento può costringere all'intervento armato.

Fino ad oggi — mi sia consentito dirlo ed è opinione comune — il comportamento del Governo italiano è stato chiaro e, in termini di abilità e capacità diplomatica, assolutamente pregevole.

L'Italia ha assunto con grande chiarezza — lo ripeto — una posizione coerente: da una parte, con il suo assoluto impegno contro il terrorismo internazionale, le violazioni delle risoluzioni ONU, le minacce alla pace e alla stabilità mondiale, esprimendo, nel contempo, la solidarietà nei confronti degli alleati, in particolare nei confronti degli Stati Uniti; dall'altra, conservando la sua autonomia di giudizio, la sua assoluta fiducia in una soluzione individuata in seno alle Nazioni Unite, il mantenimento di ottimi rapporti con i partner europei ed i paesi più direttamente interessati della delicatissima area mediterranea e del Medio Oriente.

Ma l'episodio Iraq merita anche una corretta analisi, non solo sul piano della politica estera o sul piano di qualche polemica da destra e da sinistra, ma

anche sul piano della politica di difesa e di sicurezza perché di questo stiamo parlando!

L'11 settembre e la possibile minaccia Iraq — lo hanno ricordato tutti — ci ricordano che iniziative terroristiche e correlate misure di contrasto anche bellico sono ancora pesantemente immanenti nell'orizzonte internazionale. Al di là dell'impegno sul piano diplomatico, ogni Stato deve, con responsabilità, compiere ogni sforzo per garantire ai propri cittadini la difesa della loro sicurezza, sia nei confronti delle minacce interne sia nei confronti di quelle esterne. Ma non solo.

Lo ha dimostrato anche di recente lo sviluppo dei fatti avvenuti alle Nazioni Unite. L'azione diplomatica essenziale per evitare la sciagura della guerra può avere successo se, oltre che basarsi sul rispetto dei sacrosanti diritti riconosciuti dalla comunità internazionale, può anche essere sostenuta da una vera capacità di coerenza, assicurata dalla disponibilità alle spalle di uno strumento di intervento anche bellico, per imporre, se necessario, il buon diritto internazionale violato da chi ignora regole di etica internazionale, trattati, risoluzioni delle Nazioni Unite, con politiche aggressive e terroristiche, come ha fatto il Governo dei talebani in Afghanistan e come potrebbe dimostrare — ma nessuno se lo augura — di aver fatto Saddam Hussein in Iraq.

Tale realtà internazionale, quindi, impone una seria considerazione sulla validità e sulla concretezza dell'impegno che uno Stato dedica alla difesa e alla sicurezza della propria comunità, altrimenti vorrei sapere quale strumento abbiamo per essere ascoltati e rispettati nel mondo.

L'Italia spende, rispetto al prodotto interno lordo per lo strumento difesa e per i suoi soldati, in termini di equipaggiamento, armamento e salari, mediamente la metà di quello che spendono — lo ripeto — rispetto al PIL, Francia e Germania di Inghilterra, i nostri partner europei con i quali amiamo confrontarci. Si tratta di Stati sulla cui democraticità credo nessuno abbia nulla da dire.

E nonostante questa realtà, grazie alla dedizione e all'impegno degli uomini e oggi anche delle donne della difesa e della sicurezza, come ha ricordato il nostro Presidente del Consiglio, l'Italia ha sempre dimostrato la sua generosa disponibilità al rispetto dei trattati, alle richieste delle Nazioni Unite per la sicurezza e la stabilità internazionale.

In questo campo, negli ultimi dieci anni, la stragrande maggioranza dei partiti e, quindi, il Parlamento ed i Governi che si sono succeduti, hanno saputo assumersi le loro difficili responsabilità.

L'Italia ha partecipato e partecipa in maniera massiccia ed inversamente proporzionale alla scarsità delle risorse assegnate alle numerosissime operazioni di pace. Lo può fare perché le tensioni ed i conflitti nei quali le sue forze possono essere coinvolte sono di bassa intensità e non richiedono strutture operative e sistemi d'arma di elevato livello tecnologico.

Ma in caso di conflitto ad alto livello di intensità, come possono essere quelli che, sotto l'egida ONU, possono vederci impegnati per prevenire attacchi micidiali per la nostra società, le scarse ed inadeguate risorse dedicate alla difesa da vent'anni a questa parte non ci consentono — sia ben chiaro — una partecipazione all'altezza del peso internazionale dell'Italia e coerente con la volontà sin qui manifestata chiaramente dal Parlamento e dal Governo di partecipare, in maniera adeguata, alla difesa della pace, del rispetto dei diritti umani, alla lotta al terrorismo e rischia pesantemente (attenzione!) di attenuare la valenza della nostra presenza in ambito internazionale.

Poiché il momento è certamente difficile sul piano economico, nel contesto di una sfavorevole e critica congiuntura mondiale, è utopistico chiedere, oggi, vista la precaria situazione internazionale e pur essendovene l'impellente necessità, la correzione immediata dello sbilanciamento esistente, nell'impegno di risorse per la difesa, tra l'Italia e gli omologhi partner europei. Pur tuttavia, tale sbilanciamento deve progressivamente scomparire, pena la perdita di credibilità dell'Italia nel conte-

sto internazionale e la vanificazione di una, sin qui, brillante ed efficace politica estera.

Due possono essere le strade. In sede di ripartizione delle risorse, il Governo potrebbe rivedere la percentuale assegnata alla funzione difesa, attualmente pari all'1 per cento del PIL — ripeto: meno della metà di quello che spendono gli altri paesi —, riducendo l'entità delle assegnazioni agli altri settori che non soffrono un così grave sbilanciamento nel confronto con gli Stati omologhi. Seguendo questa via, il bilancio per la difesa potrebbe progressivamente aumentare fino al tanto promesso 1,5 per cento. Peraltro, non ci spieghiamo perché la comparazione dei dati di bilancio con riferimento al campo degli interventi nel sociale veda l'Italia raggiungere il 31 per cento rispetto ad una spesa media europea del 30-32 per cento; allo stesso modo, non ci spieghiamo perché per la pubblica istruzione e per l'agricoltura le spese siano analoghe. Perché per la difesa e per la sicurezza si deve spendere il 50 per cento in meno?

È una questione di scelta politica. Se non si possono dare nuove risorse, si cominci piano piano ad attuare un riequilibrio, in modo che l'Italia abbia un comportamento coerente con quello dei partner con i quali amiamo confrontarci. In ambito internazionale, le chiacchiere servono a poco: contano i fatti, la capacità operativa, la capacità di intervenire nel momento in cui lo si deve fare e la forza con la quale lo si può fare; altrimenti, ci considereranno sempre di serie B!

Se non si può fare ciò, o non si vuole (ma me ne meraviglierei), si deve almeno riuscire ad ottenere che, tenuto conto dell'emergenza attuale, le spese per la difesa non siano comprese nel computo del patto di stabilità, come ha proposto, di recente, il Presidente francese Chirac e come, in realtà, propose anche il nostro ministro quasi un anno fa.

Comunque, quale che sia la possibile soluzione, il ripensamento è ineludibile. La sicurezza dei cittadini è un bene prezioso. Di essa ci dobbiamo preoccupare prima di tutto, anche prima di dire se aderire o

meno e di giocare partite diplomatiche. La sicurezza dei cittadini è il contesto che deve essere in cima ai nostri pensieri, dell'opposizione e della maggioranza, perché essa è *condicio sine qua non* per consentire e garantire il progresso all'interno ed il rispetto all'estero (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale, di Forza Italia, dell'UDC (CCD-CDU) e della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Ramponi.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, per la prima volta nella storia, gli Stati Uniti d'America hanno subito, un anno fa, un atto di guerra sul loro territorio. Lo hanno subito pur essendo la più grande potenza politica ed economica del mondo, soverchiante nei propri mezzi militari. Lo hanno subito pagando un tributo tragico di vite umane e vivendo la mutilazione di due giganteschi simboli della propria forza ed autorità.

Se non comprendiamo questo fino in fondo, noi non comprenderemo il sentimento oggi largamente prevalente, non solo presso il Governo americano, ma presso il popolo americano, cui ci lega da sempre amicizia fraterna oltre alla grande gratitudine per il tributo di sangue che ha dato al reinsediamento della libertà e della democrazia in l'Italia.

In un prossimo futuro c'è una decisione che spetta agli americani, così come ci sono decisioni che spettano all'Europa e alle altre nazioni del mondo. Non si può e non si deve pensare che una decisione presa negli Stati Uniti sia automaticamente una decisione della comunità internazionale o una decisione del nostro paese. Vi è una differenza e questa differenza non può essere risolta con un salto, né con un salto emotivo né con un salto logico.

Il Parlamento della Repubblica è chiamato ad essere anzitutto fedele alla Costituzione e noi abbiamo una Costituzione

esigente che chiama la nazione a ripudiare la guerra. Il ricorso alla forza e ad un intervento militare non può cioè essere ammesso al di fuori di ineludibili cogenti motivazioni. E attenzione: non è vero, signor Presidente del Consiglio, che quella prescrizione sia invecchiata, come lei ha lasciato in parte intendere, semmai proprio la moltiplicazione delle armi di distruzione di massa la rende più penetrante ed attuale.

Un anno fa, chi siede tra questi banchi ha autorizzato il Governo a partecipare ad un intervento militare, a seguito del tremendo attacco subito dal nostro principale alleato, un attacco deciso ed effettuato ad opera di una potente organizzazione terroristica insediata e dominante nel territorio afgano. Chiunque può criticare quella decisione, ma noi ne rivendichiamo il valore politico proprio di forze di governo che scaturisce dalla sua necessità e fondatezza giuridica.

Oggi siamo in una situazione nettamente diversa. Lei, signor Presidente del Consiglio, ha creato un parallelo tra l'intervento per smantellare il terrorismo deciso un anno fa, la « guerra asimmetrica », ed un attacco contro l'Iraq. Il parallelo non sta in piedi e proprio così come lei ha detto, su questioni come queste non si può barare. La fondatezza giuridica di un atto così importante ovvero la sua rispondenza alle regole condivise dalla comunità internazionale non può essere elusa; noi italiani siamo parte decisiva dell'Europa, membri dell'organizzazione delle Nazioni Unite, oltre che dell'Alleanza atlantica: è alle regole dell'ordine internazionale di cui siamo parte che dobbiamo conformare i nostri atti.

L'amministrazione americana ha da poco designato una nuova strategia della sicurezza nazionale. L'opinione pubblica si è particolarmente concentrata su un aspetto: la dottrina basata sulla consapevolezza che forze militari anche limitate possono oggi infliggere danni catastrofici all'America e alle nazioni democratiche, che definisce l'opportunità di colpire preventivamente le fonti di tali minacce. È doveroso chiedersi, nel caso dell'orribile

dittatura di Saddam Hussein, posto che non è stato provato il collegamento tra il regime di Baghdad e l'organizzazione di Al Qaeda, se sia davvero inefficace una politica di contenimento sorretta da un'efficace dissuasione militare e se esista un pericolo chiaro ed attuale che essa rivolge ai nostri paesi con armi di distruzione di massa.

Ho apprezzato nell'intervento dell'onorevole Ramponi dei sensibili distinguo rispetto all'intervento del Presidente del Consiglio. Le Nazioni Unite debbono essere poste nelle condizioni operative di rispondere a questa domanda. L'Italia può attribuire solo all'ONU questo compito intransigente di accertamento e, conseguentemente, della distruzione delle armi che fossero rinvenute. A questa decisione noi dobbiamo pervenire d'intesa con i nostri partner dell'Unione europea; se l'Europa fosse divisa su una questione di tale importanza, sarebbe quasi morta.

Se l'Italia non si impegnasse ad unire ma, piuttosto, a dividere gli europei, saremmo noi, come nazione, ad esserne colpiti irrimediabilmente. Non c'è futuro, signor Presidente del Consiglio, per l'Italia nel mondo al di fuori di un comune destino europeo.

Il fatto più importante e positivo dopo l'11 settembre, signor Presidente, è stata probabilmente l'azione della larghissima coalizione internazionale riunita, assieme agli Stati Uniti, contro il terrorismo. A distanza di un anno noi la dobbiamo mantenere e rafforzare con strumenti operativi e di *intelligence* adeguati. Dobbiamo evitare, in tutti i modi, che l'Europa perda la propria identità comune in questa crisi, dobbiamo evitare di fuoriuscire da una visione unitaria e dotata di compiti condivisi in seno alla NATO (finora essa è stata fondata sulla dottrina dell'autodifesa collettiva), dobbiamo evitare che si rompa e si laceri il fronte dei paesi arabi moderati, dobbiamo scongiurare che il concetto di azioni militari preventive possa minare il rispetto futuro del diritto internazionale, dobbiamo evitare che esso dia pretesto a qualunque Stato per regolare unilateralmente un conflitto secondo il proprio

interesse, al di fuori delle regole della comunità internazionale. Più in generale, il nostro Parlamento ha, oggi, l'occasione per ribadire che resta non mantenuta una fondamentale promessa del dopo 11 settembre: associare lotta al terrorismo ed impegno per combattere povertà, fame, degrado ambientale planetario, AIDS e le altre malattie che mietono milioni di vittime ogni anno, mancanza di istruzione, non accesso all'acqua potabile, barriere commerciali che danneggiano i paesi meno avanzati.

L'Italia per prima, signor Presidente del Consiglio, non ha fatto quanto si era impegnata a fare: ha accompagnato ad una malinconica conclusione il vertice della FAO svoltosi a Roma, non ha accresciuto gli stanziamenti per la cooperazione allo sviluppo e, in particolare, nonostante ella abbia, da oltre otto mesi, assunto l'*interim* degli esteri, non si è dato alcun inizio alla riforma della cooperazione esattamente come, al di là dei continui e stucchevoli annunci, ella non ha, in alcun modo, concretizzato una riforma volta a rendere più moderna la struttura diplomatica ed organizzativa della Farnesina.

C'è un'altra cruciale questione che non si è risolta ma è venuta aggravandosi: quella del Medio Oriente. Confrontiamo, colleghi, gli impegni assunti da parte dell'ONU, degli USA, dei principali attori della scena mondiale, incluse dichiarazioni rese in quest'aula, con i catastrofici sviluppi del conflitto israelo-palestinese. Non si è fatto quel che si era indicato; si sono fatti solo drammatici passi indietro.

Secondo la nuova dottrina statunitense sarebbe la missione a determinare la coalizione; non più la coalizione a determinare la missione comune. Se applicato, questo sì, che sarebbe un cambiamento radicale, totalmente diverso da quel richiamo all'articolo 5 del Trattato NATO che questo Parlamento ha applicato appena un anno fa.

Ma la politica estera non è solo lotta al terrorismo e la teoria che dovrebbe portare — abbiamo letto — al trionfo della libertà spesso ha bisogno, anche quando si disegnano azioni unilaterali, del supporto

di Stati che, spesso, sono tutt'altro che democratici, liberali, rispettosi dei diritti fondamentali dell'uomo. Vorrei ricordarlo a titolo personale, in quanto firmatario, come deputato, di molte e precise interrogazioni, sin dagli anni ottanta, contro la partecipazione attiva del nostro paese e dei nostri paesi alleati alla fornitura di impressionanti mezzi militari proprio al regime di Saddam Hussein, così come ad altre dittature che oggi vengono inquadrate nel cosiddetto asse del male.

Non vi è nulla, ha ricordato poche settimane fa Kofi Annan, che possa sostituire la legittimazione assicurata dalle Nazioni Unite. È un durissimo cammino fatto di sofferenze, fallimenti, ma anche successi ad aver portato il mondo su questa strada. Non è colpa dell'ONU se la rete di Al Qaeda e delle altre organizzazioni terroristiche non è stata ancora smantellata e neppure se in Afghanistan non vi è ancora uno stabile e pacifico assetto estraneo a forme di persistente controllo territoriale da parte di milizie, di signori della droga. Sapevamo che si trattava di un lungo e pericoloso impegno, siamo pronti a proseguirlo assumendone tutte le necessarie e corrette responsabilità. Merita, peraltro, una risposta l'interrogativo di Al Gore se non vi sia il rischio — cito — « di saltare da un obiettivo irrealizzato ad uno nuovo ».

Né è soltanto colpa dell'ONU, signor Presidente, se esistono nel mondo alcune decine di nazioni dotate di armi di distruzione di massa, non poche delle quali costituiscono una minaccia potenziale per il pianeta.

Del resto, tutti, noi che attendiamo con ansia il momento in cui un regime democratico possa sostituire la dittatura di Saddam Hussein, che tante sofferenze ha arrecato a quel popolo, non dimentichiamo neppure le parole di Giovanni Paolo II, che a quegli esseri umani si rivolge quando grida che in termini concreti anche l'embargo continua a mietere vittime. Troppi innocenti pagano le conseguenze di una guerra nefasta i cui effetti continuano a ricadere sulle persone più deboli ed indifese. Sono le stesse persone

lanciate da Saddam a morire nella folle guerra contro l'Iran, tutt'altro che avverzata, allora, dall'occidente, e poi nell'invasione del Kuwait oppure assassinate nelle prigioni di Stato o sterminate dai gas nei territori curdi. Egli porta la responsabilità piena di queste nefandezze. Ma anche per queste ragioni storiche sappiamo che la costruzione di un assetto stabile, pluralistico, gradualmente democratico nell'Iraq non potrà in futuro essere assicurato dai soli Stati Uniti d'America. Si tratta di un compito complesso, assai lungo nel tempo, di cui dovrà farsi carico la comunità internazionale, come è avvenuto per esempio in Bosnia, in Kosovo, a Timor Est, in Afghanistan. Non vi è spazio, dunque, per soluzioni unilaterali, né in guerra né in pace né per l'assurda illusione per la quale, in una congiuntura di grave crisi, si potesse profittare di crescita economica e vantaggi in campo energetico con la semina di conflitti e nuove instabilità (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

Nel mondo di oggi e di domani sappiamo che saremo tutti più legati gli uni agli altri. Ricordi, signor Presidente del Consiglio, che se lei allontanasse l'Italia dalla comune casa europea o se la indebolisse ulteriormente, farebbe un calcolo disastroso, di cui pagheremmo molto a lungo le conseguenze. Oggi, è più che mai il momento di dare forza e strumenti all'Europa per cooperare con efficacia con l'alleato americano.

Per questo rinnovo una riflessione sull'opportunità di promuovere l'avvio immediato della forza di intervento militare devolvendo direttamente all'Unione le risorse necessarie; in tal modo non si graverebbe sul patto di stabilità, si darebbe un forte messaggio politico, si inizierebbe il cammino indispensabile di un'Europa capace di assumere responsabilità nella costruzione di quella pace e di quella sicurezza dalla cui realizzazione oggi siamo ancora lontani. Non si trascuri che è stata la consapevolezza europea, assai

più che un sentimento antiamericano, a concorrere all'esito delle recenti elezioni tedesche.

Non spezzi, signor Presidente del Consiglio, il filo solido che ha faticosamente tessuto, nell'ultimo dopoguerra, la crescita progressiva dell'Italia. Quando lei ha improvvisato passi al di fuori di quel cammino, come nelle dichiarazioni sul Protocollo di Kyoto o il tribunale penale internazionale, non si è trattato di vicende di successo. Ricordi sempre la centralità e la sovranità del Parlamento nelle grandi decisioni della politica estera. Non dimentichi che la sicurezza e la prosperità dell'Italia sono affidate alla difesa di un interesse nazionale che non può divellere alcuna delle proprie radici, che affondano nell'Europa, nell'azione multilaterale propria del sistema delle Nazioni Unite, nella cooperazione con le nazioni a noi vicine e nell'amicizia con l'alleato americano. Tutto questo forma la politica estera italiana.

Ai nostri amici americani vorrei rivolgere le parole che Dwight Eisenhower pronunciò nel 1957 in occasione della guerra israelo-egiziana: se le Nazioni Unite ammettessero una volta che le dispute internazionali possano essere risolte usando la forza, avremmo distrutto le fondamenta di quell'organizzazione, assieme alle nostre migliori speranze di stabilire un ordine mondiale. Sono le fondamenta su cui vogliamo costruire, in questi tempi difficili, il nostro comune futuro (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, Misto-Comunisti italiani, Misto-Socialisti democratici italiani e Misto-Verdi-l'Ulivo - Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Volontè. Ne ha facoltà.

**LUCA VOLONTÈ.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio e ministro degli esteri, ritengo che il nostro Parlamento debba innanzitutto ringraziarla. Grazie per il senso di responsabilità e per l'azione lungimirante che sta svolgendo, che sta ri-

portando il nostro paese, attraverso la sua autorevolezza, sullo scacchiere internazionale. Tutti noi dovremmo ringraziarla.

Alcuni colleghi che mi hanno preceduto forse dimenticano che è stato proprio lei a proporre ai grandi della terra il piano di pace in Medio Oriente prospettato dall'Arabia Saudita. È stato proprio lei ad invitare per la prima volta ad un vertice internazionale, quello del G8 di Genova, i paesi africani. Quindi, tutti quegli argomenti che riguardano gli aspetti della condivisione, della corresponsabilità, della comune responsabilità nei confronti dei paesi arabi e degli altri paesi internazionali sono, in piena coscienza, parte della sua azione.

Sarebbe bello se nella nostra vita, nella vita del mondo, ci fossero solo pace, sviluppo e generosità, ma tutti noi sappiamo — lei per primo — che non è così. Non è così dall'inizio del mondo, non è così dentro questo mondo, non è così dentro ognuno di noi: c'è sempre una lotta tra il bene e il male.

Siamo di fronte ad una situazione internazionale in cui si incancrenisce sempre di più e gravemente il conflitto tra Israele e i palestinesi. Un anno fa, dopo l'11 settembre, tutti abbiamo definito l'attacco agli Stati Uniti come un attacco alla democrazia, come un attacco a tutto il mondo occidentale. Siamo di fronte ad un intervento successivo in Afghanistan, a recrudescenze all'interno di quel territorio e del terrorismo internazionale su scala globale. Siamo di fronte a questo scenario con alcuni problemi ancora aperti: quello dell'occupazione permanente della Siria in Libano, quello del futuro dell'Arabia Saudita, quello del popolo curdo e quello della democrazia reale nel regime iraniano, tralasciando altre più ampie riflessioni che si svolgeranno in altre circostanze sui problemi presenti in Africa (pensiamo al Sudan, alla Nigeria, al centro Africa, al sud e al sud-est asiatico, all'Indonesia, alla Birmania).

Ci stiamo accingendo a riflettere in merito al problema dell'Iraq. Da molti anni sono impediti le ispezioni dell'ONU; da anni si sospettano legami terroristici

tra il regime di Baghdad, Al Qaeda ed il terrorismo islamico presente in Palestina; da anni ci sono prove della creazione di bombe e armamenti, di stermini di popolazioni, di diminuzione dei servizi sanitari, di aumento della mortalità infantile e di sterminio assoluto del popolo curdo. Tutto ciò, secondo la logica di tutti i dittatori: più armi e meno bocche da sfamare.

Possiamo, in sincerità, dire che, senza le minacce di Bush e degli Stati Uniti, l'Iraq in questi ultimi giorni avrebbe mai accettato il ritorno degli ispettori? Sarebbe illusorio pensare in quest'aula che ciò sarebbe avvenuto. La richiesta di una nuova risoluzione non può che prevedere non solo nuove ispezioni, ma anche conseguenze efficaci ed un'azione preventiva. Certo, sarebbe auspicabile che in questa direzione il nostro paese non fosse solo e che vi fosse una comune azione europea; sarebbe auspicabile che non vi fosse bisogno della guerra a fronte della non accettazione delle risoluzioni dell'ONU. Tuttavia, lo scenario storico, di oggi e del passato, ci insegna che all'inizio di ogni nuovo secolo e sul finire di un secolo appena finito nasce sempre un nuovo patto tra le nazioni.

Così fu il congresso di Vienna, così è stato per la Società delle Nazioni, così oggi vediamo tutti i limiti e tutte le opportunità ancora rimaste dell'ONU. È necessaria una riforma dell'ONU che le dia più efficacia e più efficienza e che chiarisca le conseguenze che si verificano quando i paesi che hanno firmato il trattato dell'ONU non rispondono adeguatamente a queste risoluzioni; una riforma dell'ONU che guardi con intelligenza alla pace del mondo ed anche al rischio delle guerre; una riforma dell'ONU che guardi anche alle violazioni dei diritti fondamentali come occasione per reprimere o convincere. Mi riferisco ai diritti fondamentali all'educazione, al lavoro, all'opinione ed alla stampa, alla religione, all'infanzia: si tratta dei diritti che fanno sì che un singolo Stato non rimanga una dittatura, ma diventi una democrazia.

Vi sono varie ipotesi di strumenti e di riforme del patto tra le nazioni. Vi sono